

DALLA PRIMA

Baggio e buonsenso

FOLCO PORTINARI

che la storia sta cambiando nell'«Uomo che prende gli schiaffi» (con la dose di miliardi che ha messo da parte può farmi pena nemmeno un poco). E adesso Cesare Maldini ci ha vendicato tutti quanti: ha preso il panchinario (ridotto tale da Sacchi) più ricco del mondo e lo ha convocato in nazionale. Il fatto che gioisca significa che Sacchi mi è antipatico, se possibile, più del Milan.

Fin qui il viscere, che è l'elemento decisivo in questi fenomeni. È la catarsi, che per sua natura non può dar retta alla razionalità (altrimenti seguirei venticinque signori, molti dei quali padri di famiglia, correre in mutande sotto lo sguardo di decine di migliaia di persone sarebbe, se fatto razionalmente, un preoccupante caso di stupidità, che non ci assolverebbe anche se sono moltissimi ormai i professionisti di questa specifica stupidità).

Messo da parte il viscere, dunque, subentrano altri argomenti. Infatti sono convinto che molti leggano questa convocazione da parte di Maldini come un atto di giustizia: c'era un perseguitato, ingiustamente, e la vittima finalmente è riabilitata e premiata. Siamo di fronte alla trama di una storia antichissima, a un modello drammaturgico che dura da millenni. Non importa, allora, che Baggio sia bianconero o rossonero. Il racconto è edificante e perciò segue le sue leggi patetiche, con tanto di morale della favola in coda. Con soluzione ottimistica, «finisce bene». La mamma potrebbe raccontarla al suo pargolo, il padre potrebbe portarlo ad esempio educativo, del fatto che Dio non paga il sabato (e nemmeno Buddha).

L'altra lettura possibile sta nella rassicurazione dei benpensanti, che «San Giovanni non vuole inganni». Sta nella consolazione di chi vede premiata la fiducia nel buonsenso. Perché la questione nella sostanza questa è, di buonsenso offeso dall'arroganza, e di un ordine infine ristabilito. Solo sciocchi perditempo stipendiati dal bar Sport (o da trasmissioni televisive) non possono valutare Baggio come uno dei massimi giocatori italiani sulla piazza. Lo dico persino io, che ho già confessato di essere parzialissimo giudice. Lo scontro nasce semmai dal constatare come l'uso del buonsenso, da parte di Maldini, venga preso quasi fosse un miracolo, con gran meraviglia. Già, forse il buonsenso è una mercanzia scomparsa dal mercato Italia e quando ne compare un po', ecco gran gridi di stupore.

Sulla segreteria telefonica dell'Unità (ma, per piacere, cari lettori, telefonate nelle ore in cui possiamo rispondere direttamente) un unico solitario messaggio parla del massacro con cui si è concluso il sequestro in Perù organizzato dai Tupac Amaru. Paolo, un giovane - si direbbe dalla voce - di Roma, si chiede come mai siano state così poche le proteste, così pochi i dubbi sulla giustizia di un'operazione militare finita con la morte di tutti i guerriglieri Tupac Amaru, di due soldati, e di uno degli ostaggi. «Certo non si può approvare il metodo usato dai guerriglieri - osserva Paolo - però nella loro lotta c'è anche qualcosa di giusto in un paese come quello. Davvero non c'era alternativa al blitz e allo sterminio dei Tupac Amaru? Mi piacerebbe leggere degli approfondimenti...». E in effetti, anche nelle telefonate giunte ieri al nostro giornale, solo questa ha dimostrato interesse e sconcerto per la violenza che si è consumata a Lima. Siamo ormai completamente assuefatti ad un mondo in cui continuano massacri in Algeria, guerre semi-ignote in Africa, violenze opposte in tanti paesi dell'Oriente e dell'America Latina?

Ciò che preoccupa i lettori in Italia resta una situazione politica che molti definiscono «confusa». Ci so-

UN'IMMAGINE DA...



HONG KONG. Che cosa indossano gli scozzesi sotto il kilt? Niente come testimonia l'immagine scattata durante la quotidiana cerimonia dell'ammalona bandiera. Il Black Watch è l'ultimo reggimento delle truppe britanniche di stanza a Hong Kong, prima del passaggio della colonia di sua maestà alla Cina.

MAASTRICHT

Monetaristi e teorici dell'economia reale serve un dibattito sereno

GIUSEPPE GUARINO

SI STENTA a prendere coscienza della novità assoluta, di carattere rivoluzionario, introdotta dal Trattato per l'Unione Europea. L'attenzione resta concentrata sulle sole manovre e riforme strutturali da attuarsi per realizzare sotto il profilo monetario i cosiddetti parametri entro i termini stabiliti. Questa impostazione potrebbe rivelarsi angusta. Il Trattato ancora la economia e la stessa politica ad una base unica, individuata nel prodotto interno lordo (Pil), cioè nella qualità e nella quantità di lavoro che la singola collettività produce. Non dimentichiamo che si deve a Marx e ai teorici del socialismo e del comunismo la rivendicazione del lavoro quale unità di misura della convivenza. Dall'ancoraggio al Pil discendono importanti conseguenze. La prima riguarda l'economia poiché, se bisogna basarsi sulla effettiva capacità di produrre, ne discende che lo sviluppo non può essere drogato con un ricorso abnorme all'indebitamento. I due parametri del deficit annuo, che non può superare il 3% del Pil, e del debito complessivo, che non può superare il 60% del Pil, corrispondono al grado di indebitamento che è stato giudicato compatibile con uno sviluppo fisiologico. Gli Stati membri dovranno attenersi a tali parametri non solo fino al 1° gennaio 1999, ma anche in seguito, in modo permanente. La seconda conseguenza riguarda la capacità dello Stato di far politica. Si possono destinare maggiori somme alle esigenze della collettività, alle pensioni, alla sanità, alla istruzione, alla cultura, all'ambiente, alle infrastrutture e così via, nel che consiste un'essenziale compito della politica, solo nei limiti del risparmio generato con una maggiore capacità produttiva. Lo Stato sociale in futuro non potrà essere finanziato con l'indebitamento.

Questi concetti, di per sé semplici ed accettabili, si complicano nella situazione pratica per effetto di un secondo principio introdotto dal Trattato. Il principio, che svolge un ruolo decisivo e di cui poco si parla, è che i problemi della collettività dei singoli Paesi membri non vengono affrontati e risolti unitariamente da una autorità politica centrale, ma restano affidati ai singoli Stati. Sono quindi determinanti le condizioni di partenza. I cittadini europei non sono stati collocati dal Trattato sullo stesso piano, ma risultano differenziati per effetto della diversa capacità produttiva delle collettività nazionali, quale esisterà alla data di ammissione alla moneta unica. La produttività del lavoro non è un fatto meramente individuale, ma preminentemente collettivo in quanto condizionata dall'ambiente nel quale il lavoro viene prodotto. Dei fattori che influiscono sulla capacità produttiva alcuni non possono essere rimossi o modificati nel breve tempo, altri sì.

Vi è anche una terza disposizione del Trattato che va considerata ed è che con l'ammissione alla moneta unica lo Stato perde la disponibilità della maggior parte dei poteri utilizzabili per migliorare la produttività collettiva.

In Italia due fattori incidono negativamente sulla capacità produttiva, l'entità del debito e la inadeguatezza del sistema costituito dall'insieme delle imprese a più elevata dimensione. Su entrambi i fronti è astrattamente possibile intervenire, ma i tempi per farlo sono divenuti ristrettissimi. Bisogna avere presenti queste osservazioni per comprendere la portata del dilemma che si pone per il nostro paese. Si confrontano due indirizzi. Da un lato vi sono i monetaristi, che per numero e per autorità sono prevalenti. Essi si assegnano come obiettivo irrinunciabile il realizzare i parametri

di Maastricht entro il 1° gennaio 1999. Si preoccupano delle conseguenze per i singoli e per le imprese soprattutto ai fini di una più razionale ed equa distribuzione dei sacrifici. Dall'altro lato vi sono i teorici della economia reale, i quali sostengono che il principale problema riguarda la capacità di incrementare la produzione che la nostra collettività sarà in grado di dimostrare nel periodo successivo all'ammisione alla moneta unica. Tale capacità dovrà stabilirsi in coerenza con le esigenze della concorrenza planetaria, che è effetto ulteriore ed irreversibile del Trattato.

IL SINTESI il contrasto è tra coloro che ritengono che l'interesse del nostro paese consista nell'entrare subito e coloro che tale interesse individuano nell'entrare forti. L'ancoraggio al Pil, imposto dal Trattato, dovrebbe accreditare i teorici dell'economia reale. La loro voce è viceversa sommersa da quella dei monetaristi. La questione non è teorica. Essa coinvolge il futuro della collettività. Si imporrebbe prima che sia troppo tardi un dibattito più aperto, esplicito, approfondito e sereno.

zioni del Pds, la gente è sbalestrata». Alcuni lettori preferiscono polemizzare con la destra: «Come si permette Casini - osserva Giuseppe Giacometti, di Genova - di attaccare Berlinguer dicendo che vuole mandare i bambini alle elementari a cinque anni per indottrinari? Non lo sa Casini che a quell'età i piccoli sono comunque già in una scuola materna? E i guasti prodotti dai ministri della sua Dc?». Orazio Cerasi, di Pavia, non può più sopportare le apparizioni televisive di Sgarbi. Claudio Martelli, che è coordinatore dell'Ulivo di Castelfranco (Chieti), non l'ex ministro socialista, avverte che gli elettori di sinistra sono molto «delusi»: ora bisognerà dimostrare di saper fare una vera riforma dello stato sociale, contro i troppi «privilegi corporativi» elargiti dalla Dc.

Dei moltissimi suggerimenti per il giornale, ricorderò solo quelli di Mario Signani (spiegate meglio chi sono i nostri parlamentari, non cambiate la testata e il ricordo di Gramsci), e di Luigi Fersini, che invita l'Unità a mettersi a disposizione dei lettori non vedenti grazie al telefontest della Rai, già utilizzato dalla Stampa e dal settimanale Avvenimenti.

Alberto Leiss

L'INTERVENTO

Come si misura l'autorevolezza di un magistrato?

FRANCA FOSSATI

COM'È fluida e provvisoria l'autorevolezza? Quella di Luisa Muraro che fino all'altro ieri, giorno in cui è stato pubblicato sull'Unità il suo intervento sulla giustizia, era quasi indiscutibile, si è all'improvviso appannata, ai miei occhi. Non perché Muraro si sia schierata con Mani pulite, come recita il titolo apposto al suo articolo. Piuttosto per gli argomenti usati per criticare la ormai celebre frase di Elena Paciotti: «Meglio una cattiva legge votata da un libero Parlamento che una buona legge imposta da troppo autorevoli magistrati».

Osservo di passaggio che solo un paese ammalato può soffermarsi su una frase altrove desueta, perché scontata da cent'anni. Ma Muraro rovescia la sentenza e arriva a sostenere che «i parlamenti sono liberi perché possano fare buone leggi, non altro». E se ne deduce che, se dalla libertà nascono cattive azioni, meglio abolirla. I dittatori e i patriarchi del passato e del presente, i quali, in genere, si sentono depositari del bene, conoscono meglio di chiunque questo concetto.

Muraro - e molti altri, molte altre con lei, (credo che mai le sue idee abbiano incontrato tanto consenso come in questo caso) - è convinta che le proposte riformatrici in discussione al Parlamento in materia di giustizia, non possano che portare a cattive leggi. Cattive? Perché? Perché, sancisce Muraro, invise a Boccassini, a Borrelli, Davigo, Colombo e altri magistrati. Chiedo: chi pensa, come me, che ci sia un gran bisogno di distinguere i ruoli tra pubblici accusatori e giudici, separando le funzioni e magari anche le carriere, «ferisce la democrazia»? A quale titolo?

È inquietante vedere a quale regressione può portare un'interpretazione equivoca della parola autorevolezza. È su questo dato, infatti, che si fonda il ragionamento di Muraro: i pubblici ministri di Mani Pulite sono autorevoli.

Affermazione, a sua volta, perfettamente consonante con quella di Paciotti, ma altrettanto perfettamente discutibile.

A meno di non confondere l'autorevolezza con la popolarità. Certi magistrati, dice Muraro, si sono guadagnati «il favore popolare» impegnandosi nella lotta contro la corruzione. Quindi, la fiducia che i cittadini ripongono in loro è una delle forme nuove della democrazia. E questa nuova democrazia può superare il formalismo delle leggi.

PERÒ la storia è piena di personaggi che si sono fatti legge in nome del bene, tra gli applausi della gente. Cioè, io mi domando: se i sostenitori della pena di morte sostenessero, (come sostengono), di lottare contro un crimine ben più grave della corruzione e ottenessero perciò, (come ottengono), grande favore popolare, ciò significherebbe che la pena di morte è buona?

Ecco perché, all'opposto di Muraro, penso che l'autorevolezza di un magistrato dipenda da altro. Penso autorevole un magistrato il quale conosca bene le leggi, le applichi con saggezza, nell'assoluta e quindi «formale» rispetto delle garanzie di tutti i cittadini coinvolti nel processo.

Degli imputati, prima di tutto. Penso che sia autorevole un magistrato il quale sappia rischiare l'impopolarità nello svolgimento del suo lavoro, che sappia governare le sue passioni e che abbia forte il senso del limite, del suo ruolo e della stessa giustizia.

Penso, infine, che sia autorevole un magistrato il quale non si senta e non voglia essere un «lottatore». Ma invece un onesto e intelligente operatore al servizio della convivenza civile regolata da leggi che non competono a lui. Troppo poco? Già: tutto sarà sempre troppo poco.

Ma, tra noi umani di entrambi i sessi, quasi niente è divino. D'altronde, quando si detiene il potere di togliere la libertà ad altre persone, è preferibile sbagliare per difetto, piuttosto che per eccesso. Non senza amarezza, mi trovo allora a concludere che lo Stato democratico «inventato dalla minoranza maschile» è meglio di quello ipotizzato da un femminismo autoritario.

LA FRASE



Cardinale Carlo Maria Martini

Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata

Visconti Venosta

AL TELEFONO CON I LETTORI

Quanti pochi dubbi sulla strage dei Tupac Amaru



no interrogativi per il destino dello stato sociale. Per il significato dei sacrifici fatti e annunciati per entrare in un'Europa che sembra non volerci. Soprattutto è molto diffuso un sentimento di apprensione sul problema della giustizia. Molte le manifestazioni di consenso e simpatia per Borrelli, come quella di Sandra Zandonai, lettrice di Rovereto (Trento): «Perché tutti addosso a Borrelli? Forse ha esagerato, ma non è forse vero che Berlusconi, in quanto imputato, dovrebbe star zitto anche lui sulla giustizia?». Sandra, premettendo che è molto con-

tro quelli che si lamentano di pagare troppe tasse e di pagarle solo loro». Bertinotti, poi, fa troppa demagogia: «Vuole che torni al governo la destra? Faccia un piccolo passo indietro, e non dica sempre di no». Andrea Afeltra, di Salerno, è più netto: «Sono comunista e di sinistra dal '51, sopporto tutto, ma la legge deve essere uguale per tutti, quindi difendete i giudici. Altrimenti i Boato, i Folea, i Salvi e i Pellegrino, non li voteremo più...». Toni simili da Sergio Caroli, che si definisce un «lettore saltuario», giacché compra anche altri giornali:

Domani risponde
Maria Serena Palieri
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

